

*Il tempo in posa*

Si fotografa sempre il passato, sempre *al* passato. Prima ancora di un paesaggio, di un volto, di un oggetto si fotografa un istante, *quell'istante*.

E si fa storia (vera anche perché falsificabile, come nei montaggi di propaganda delle fotografie non innocenti). Si dà corpo all'esistenza fisica del tempo.

*Ciò è stato*. Ed eccone le fattezze. Questo lo scandalo di ogni istantanea, negli album domestici o negli archivi storici, l'immanenza e la verità del passato contro l'opposta sua evaporazione mitica suggerita dalla rimozione della morte. Guardare può essere infatti voltarsi e toccare nel realismo osceno dell'immagine il tempo *così com'è*, vederlo, vedersi dentro al suo decorrere, storia già noi stessi.

Epifanie, queste, altissime e banali, ormai retorica *ex-sistenzialista*, ma non importa. Importa invece che siano le stesse della mano archeologica che urta su un vaso o su un muro riemerso, prove dell'esistenza dell'uomo, altra sabbia rubata alla clessidra, altra misura e ritratto degli anni e dei millenni, e della storia che va.

Fotografia e archeologia, qui peraltro preistorica, entrambe dunque sulle spoglie del tempo, il tempo

di chi è stato e di chi è. Con la ciotola e con il viso in posa torna allora a stupirci il sentimento della contingenza (facilmente rimosso, troppo naïf, troppo violento). Quasi si potesse finalmente sentire davvero, in un solo attimo, la vertigine di tutti quei secoli o di tutti quei giorni in cui il tempo ha continuato — come continua e continuerà — a battere, tra chi ha tornito e noi che scaviamo, tra chi ha posato e noi che guardiamo. Tra noi ora e il futuro che guarda.

Roland Barthes parlò in questo senso di «Pietà».

*Le sezioni*

Il presente catalogo raccoglie circa 50 delle 80 opere selezionate per l'esposizione.

Seguendo i medesimi criteri di impostazione del progetto di allestimento, il volume presenta due macrosezioni organizzate internamente secondo due differenti principi classificatori.

La sezione a colori è posta al centro del volume e articolata secondo un criterio cronologico-evolutivo. Ripercorre l'itinerario della fotografia archeologica dell'autore lungo i 15 anni della sua ricerca scenica e luministica sui reperti di scavo ad Arslantepe. Volutamente al di là dei canoni tecnici della fotografia ortodossa di documentazione scientifica, i lavori qui

raccolti delineano le tappe progressive di uno studio tuttora in corso sugli sfondi, le pose e le strategie illuminotecniche della riproduzione e ri-creazione fotografica degli oggetti archeologici.

La sezione in bianco e nero è invece articolata in nuclei tematici disposti ad arcipelago attorno alla sezione centrale. Propone immagini della missione archeologica, di villaggi e paesaggi anatolici, di Istanbul. I lavori in bianco e nero — a ‘scatto’ libero, cioè esterni al laboratorio professionale della ricerca sui reperti di scavo — costituiscono un insieme più disomogeneo di quello diacronico della sezione a colori e si trovano perciò raggruppati secondo analogie estetico-formali (*nero, bianco, geometrie, ritratti*) o appartenenze tematiche trasversali (*terra, acqua*). Elemento caratterizzante è inoltre l'utilizzo strutturale della coppia a fronte come figura formale base per la presentazione e impaginazione delle immagini.

22

### *I luoghi*

Istanbul è l'ingresso in Turchia, vigilia — ancora consueta, familiare — del successivo viaggio nel lontano. È la città contemporanea, il moderno che conserva e ricapitola il proprio passato, il luogo della cisterna, dei restauri a Santa Sofia.

Malatya è il venditore di stufe, il lavoratore del legno, la specializzazione dei mestieri. Sull'altopiano anatolico, a pochi minuti dallo scavo, è la città al passato, allusione viva alle origini stesse del processo di urbanizzazione.

Orduzu è il sistema dei bisogni primari, la farina, il focolare, le nozze. È il villaggio arcaico che circonda lo scavo e ne è quasi suo plastico ricostruttivo, sua sopravvivenza gemellare.

Arslantepe, infine, è lo scavo, sito preistorico, osservatorio per la ricerca scientifica sul formarsi della civiltà urbana e insieme microcosmo di lavoro e incontro fra operai di scavo di Orduzu, studenti, tecnici e archeologi italiani e stranieri.

### *Colore — bianco e nero*

La sezione a colori propone reperti della Turchia di ieri. Le tecniche luministiche, coloristiche e di posa nonché le strategie di composizione degli sfondi danno luogo a vere e proprie fotografie di scena, ad una sorta cioè di virtuale teatro preistorico visivo. L'intenzione appare quella di post-datare il tempo archeologico, conferire cioè all'arcaico una proiezione temporale in avanti, una presenza e contemporaneità storica per vie estetiche.

La sezione in bianco e nero presenta immagini della Turchia di oggi. Ma è una contemporaneità che il bianco e nero distanzia, retrodata a documento, storicizza subito (almeno ai nostri occhi occidentali) come una sorta di cronico primo-novecento contadino. Dunque un presente remoto.

La dialettica temporale fra le due sezioni fotografiche è proprio nel cortocircuito e insieme nella convergenza appunto fra passato e presente. Gli sfondi delle fotografie dei reperti talora identici alle mura dei villaggi dell'Anatolia di oggi. Le donne al forno di

casa, o gli artigiani e gli operai sul lavoro, colti nelle loro pose solenni, epiche, formalmente analoghe a quelle delle fruttiere o delle ciotole di scavo.

Come mettere il tempo in una stanza degli specchi. Chi scava lontano nei millenni e nello spazio già cono-

sce simili *shock* cronologici, li vive anche nel contesto quotidiano di lavoro. Tra un operaio che non sa i suoi anni, lo scavo che intercetta ossa, le nenie dei *muezzin* e un modem. Anche per questo, al ritorno autunnale dalle missioni, chi scava lontano nei millenni e nello spazio non sa credere più ai calendari.